

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale. L'editore declina ogni responsabilità per ciò che concerne l'attendibilità dei siti web consultati dall'autore.

Titolo originale: *The Icon Thief*
Copyright © Alec Nevala-Lee, 2012
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4992-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Alec Nevala-Lee

Il ladro di reliquie



Newton Compton editori

Non c'è soluzione perché non c'è il problema.

Marcel Duchamp

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio molto David Halpern, il mio agente; tutti coloro che lavorano presso il Robbins Office, in special modo Kathy Robbins, Louise Quayle, e soprattutto Ian King; grazie a John Cassir e Matthew Snyder di CAA; inoltre grazie a Mark Chait, Kara Welsh e il resto dell'équipe della New American Library; ad Azam Ahmed, Charles Ardai, John DeStefano, Alla Karagodina Holmes, Brian Kinyon, Katy Lederer, Kavitha Rajaram, Stanley Schmidt e Stephanie Wu.

Grazie anche a tutta la mia famiglia, specialmente i miei genitori e mio fratello; a tutti i Wong, e a Wailin.

PROLOGO

In Russia, il fuorilegge è l'unico vero rivoluzionario [...] I fuorilegge delle foreste, delle città, dei villaggi [...] insieme ai fuorilegge confinati nelle innumerevoli prigioni dell'impero [...] costituiscono un mondo unico, indivisibile, affiatato [...]. In questo mondo, e in esso solo, c'è sempre stata la cospirazione rivoluzionaria. Chiunque in Russia desideri seriamente cospirare, chiunque aspiri a una rivoluzione del popolo, deve entrare in questo mondo.

Michail Bakunin

Andrey era quasi al confine quando si imbatté nei ladri. Erano ormai tre giorni che viaggiava. Di norma era molto cauto al volante, ma a un certo punto nell'ultima ora la sua mente si era messa a vagare e, scendendo da un breve pendio, era quasi andato a sbattere contro due auto parcheggiate lì davanti.

Frenò bruscamente. Le auto erano l'una attaccata all'altra e bloccavano il passaggio. La prima era vuota, la seconda aveva i finestrini appannati dal calore degli occupanti – poco più di ombre dietro i vetri. Un campo giallo si stendeva da entrambi i lati dell'asfalto, punteggiato da mucchi di detriti.

Andrey aspettò quello che sapeva sarebbe accaduto, avvertendo appena la musica che ancora si riversava dal registratore. Mentre stava a guardare, lo sportello di un'auto si aprì, svelando una figura con un cappello di pelliccia e un pastrano. Era un ragazzo di circa dodici anni. Il suo fucile, con il calcio di legno, sembrava avere almeno il doppio della sua età.

Mentre il ragazzo si avvicinava, Andrey tirò fuori da una sacca sul pianale del furgone una bottiglia di vodka e una stecca di

Bond Street Special. Abbassò il finestrino quel tanto che bastava per lasciar entrare una sottile lama di freddo. Mentre pagava il tributo, qualcosa negli occhi del ragazzo, liquidi e distanziati, gli fece pensare a suo figlio.

Il ragazzo accettò l'offerta senza dire una parola. Stava per andarsene, con il fucile appeso a una spalla, quando sembrò accorgersi della musica. Con il collo della bottiglia, indicò l'auto-radio. «Chi sono?».

Andrey fece del suo meglio per sorridere, dolorosamente consapevole del tempo che stava perdendo. «*Dip Pepl*».

Il ragazzo annuì gravemente. Andrey lo vide portare la vodka e le sigarette nell'altra auto e parlare con l'uomo all'interno. Poi il ragazzo si girò e si diresse nuovamente verso il furgone.

Andrey si fece scivolare una mano in tasca, già temendo ciò che quei malviventi avrebbero potuto fare se avessero chiesto di perquisire il furgone.

Tirato fuori un mazzo di banconote, ne prese un paio da venti e le allungò fuori dal finestrino. Quando il ragazzo tornò, tuttavia, allontanò il denaro e indicò lo stereo, che cantava di un incendio sulle rive del lago di Ginevra. *We all came out to Montreux...*

«Il nastro», disse il ragazzo con un largo sorriso. «*Dip Pepl*. Lo dai a me, d'accordo?».

Andrey sentì il viso avvampare, ma, in fondo, sapeva di non avere scelta. Sorridendo quanto più coraggiosamente possibile, estrasse la cassetta, mettendo fine alla musica, e la porse al ragazzo, che se la mise in tasca e tornò alla sua auto. Un istante dopo, i ladri accostarono al bordo frastagliato della strada, lasciando giusto lo spazio sufficiente per farvi passare il furgone di Andrey.

Andrey fece manovra e superò lo spazio tra le auto tenendo d'occhio i ladri. Una volta che furono scomparsi dalla sua vista, tirò un sospiro di sollievo e allontanò le mani dal volante,

aprendole e chiudendole per contrastare il freddo. Abbassò l'aletta parasole e diede un'occhiata alla foto della donna e del bambino che era attaccata all'interno. Un attimo dopo rialzò l'aletta e tornò a guardare la strada.

Il mattino seguente, sporco e stanco, arrivò in una cittadina sul fiume Tisza. Osservando le file di pullman diretti in Ungheria, scorse un volto familiare. L'autista sembrava contento di vederlo e fu particolarmente lieto di prendere una scatola di cartone dal furgone di Andrey, e caricarla nel retro del pullman.

Andrey seguì il mezzo attraverso il confine. Alla dogana disse di essere un uomo d'affari interessato al mercato ungherese, cosa che era abbastanza vera. A volte i funzionari erano in vena di chiacchiere, ma quel giorno bastò una rapida perquisizione, e dopo una rapida occhiata lo lasciarono passare.

Guidando lentamente attraverso la campagna, scorse il pullman parcheggiato davanti a un ristorante sul ciglio della strada. L'autista era appoggiato alla ruota e fumava un sigaro, che schiacciò a terra quando vide avvicinarsi il furgone. Il pacco nel retro era intatto. Andrey porse all'autista una stecca di sigarette e caricò nuovamente la scatola nel furgone. Rimessosi in marcia, il suo umore migliorò fino a diventare decisamente allegro quando, in lontananza, apparve la città di Budapest.

Si diresse a un hotel in via Rákóczi. Una volta in camera, chiuse a chiave la porta e posò la scatola sul letto. Tagliò il nastro adesivo che teneva fermo il coperchio. All'interno c'era una pistola carica, che mise da parte, e dieci oggetti rettangolari avvolti in carta di giornale. Nove di questi erano icone prelevate da chiese e monasteri di ogni parte della Russia: i santi di una tradizione nella quale non credeva più.

L'ultimo quadro era diverso. Andrey lo scartò con delicatezza. Non era più grande delle icone, forse 30 per 45 cm, ma era dipinto su tela, non su legno. Raffigurava una donna nuda stesa in

un campo, senza testa, come se l'artista l'avesse deliberatamente lasciato incompleto. La figura femminile aveva le gambe divaricate e mostrava la zona glabra dei genitali. In una mano, sollevata, teneva una lampada di vetro affusolata.

Andrey studiò a lungo il dipinto, mosso da sensazioni che non era in grado di comprendere appieno, e lo riavvolse nuovamente. Cercò un posto per nascondere e, alla fine, lo infilò sotto il letto, nello stretto spazio dietro il telaio, largo quanto bastava per accogliere il sottile involto. Rimise la pistola nella scatola insieme alle icone e, infine, andò in bagno.

La doccia non era più grande di una cabina telefonica e l'acqua impiegò tre minuti per scaldarsi, ma quando si infilò sotto il getto era bollente. Chiuse gli occhi e lasciò vagare la mente. Dopo lo scambio, avrebbe sostituito la cassetta perduta e comprato dieci chili del miglior caffè, cinque da vendere e il resto da portare a casa. Anche suo figlio ne avrebbe avuto un assaggio.

Stava pensando ancora al caffè quando emerse dalla doccia, nudo tranne che per l'asciugamano attorno alla vita, e vide l'uomo che lo aspettava nella stanza.

Andrey si bloccò sulla soglia, sgocciolando sul tappeto. L'uomo, uno sconosciuto in un completo di velluto, era seduto davanti alla finestra con le persiane chiuse. Era magrissimo. Per quanto la sua età fosse difficile da definire, sembrava aver passato da poco la trentina. Dietro agli occhiali, che gli conferivano un'aria da burocrate, i suoi occhi erano neri, come quelli di un nomade di una terra fredda e arida.

«Mi chiamo Ilya Severin», disse lo sconosciuto senza alzarsi. Teneva le gambe accavallate, con la punta di una scarpa lucida rivolta verso Andrey. «Vasylenko vuole sapere perché sei arrivato così presto».

Andrey sentì la schiena imperlarsi di sudore. «Come mi avete trovato?»

«Abbiamo gli occhi sulla strada». Ilya si mise a canticchiare. *Smoke on the water, fire in the sky...*

Andrey pensò alla pistola nella scatola, posata su un tavolo dall'altra parte della stanza. «Stavo per fare la consegna. Ma...».

«Ma qualcun altro ha voluto vedere le icone». Non era una domanda, bensì un'affermazione.

«Solo per guardare. Non per comprare. Mi hanno detto che potevo portarvele come d'accordo». Mentre parlava, Andrey pensava al proprio cuore scoperto in mezzo al petto nudo. «È di New York. Non mi hanno mai detto il suo nome».

L'espressione di Ilya rimase immutata. Se questa informazione gli giungeva nuova, non lo diede a vedere. «D'accordo», disse con voce neutra, come se stesse leggendo una colonna di numeri. «Fammi vedere».

Incapace di credere alla sua fortuna, Andrey attraversò la stanza. La polvere della moquette aderiva alle piante bagnate dei suoi piedi. Mentre si avvicinava alla scatola, si sforzò di concentrarsi. In vita sua non aveva mai sparato a nessuno, ma non dubitava di riuscire a farlo. Doveva solo pensare a ciò che aveva da perdere.

Raggiunse il tavolo. Nascondendola alla vista, aprì i lembi della scatola. La pistola era in cima alla scatola. Andrey prese un'icona con una mano e la pistola con l'altra.

Rivolgendo la schiena a Ilya, Andrey disse: «Se vedi Vasylenko, digli che mi dispiace». Si girò tenendo l'icona in modo da nascondere la pistola. «Non intendevo mancare di rispetto alla confraternita...».

Ci fu uno scoppio smorzato, come l'esplosione di un camion per strada. Andrey sentì qualcosa di pesante colpirgli il petto. All'inizio pensò che lo sconosciuto gli avesse dato un pugno. Ma non era possibile, visto che Ilya era ancora seduto. Poi vide la pistola in mano all'altro uomo. Abbassò lo sguardo e vide

che nell'icona che teneva in mano si era aperto un foro grande quanto una monetina.

Andrey cadde a terra e l'asciugamano che teneva in vita si sciolse. Cercò di alzare la pistola. Quando capì di non potersi più muovere, gli sembrò profondamente ingiusto. Si sforzò di immaginare il viso di suo figlio, sentendo che era la cosa giusta da fare, ma non riuscì a pensare ad altro che al dipinto sotto al letto, alla donna senza testa stesa sull'erba. Fu l'ultima cosa che ricordò.

Non appena Andrey morì, Ilya, detto anche lo Sciita, si alzò dalla sedia vicino alla finestra. Inginocchiatosi, liberò l'icona dalle mani del corriere, osservando con dispiacere il legno danneggiato. Rimise l'icona nella scatola e lasciò la propria pistola accanto al corpo.

Ilya richiuse la scatola e se la infilò sotto il braccio. Si guardò attorno, chiedendosi se avesse dimenticato qualcosa, e concluse di no. Uscì dalla stanza e andò via alla svelta. Sotto il letto, la donna senza testa giaceva, non vista, all'altezza degli occhi del morto.

PARTE PRIMA

19-28 giugno 2008

L'uomo più intelligente del ventesimo secolo.
André Breton, a proposito di Marcel Duchamp

La più bizzarra opera d'arte che si sia mai vista in un museo.
Jasper Johns, a proposito di *Étant Donnés*

CAPITOLO 1

La voce nell'auricolare, con il suo confortante ronzio di incoraggiamento, ricordava a Maddy il suono della propria coscienza. «Parlami», disse Reynard. «Cosa vedi?»

«È pieno di gente», disse Maddy Blume, andando a sedersi nell'ultima fila dello showroom. Dall'altro lato della sala, grande quanto la metà di un campo di calcio, era stata eretta una parete temporanea, e cinquanta file di sedie erano posizionate davanti al podio del banditore. Il posto che le era stato assegnato era meno prestigioso di quelli sul davanti, ma offriva una visuale migliore sulla folla. «I nostri amici di Gagosian sono qui. E quella ragazza che lavora per Steve Cohen».

«Che mi dici della skybox?», chiese Reynard attraverso le cuffie. «Chi c'è dentro?».

Maddy guardò in alto, verso la balconata. «La tenda è aperta. C'è qualcuno, ma non riesco a vedere chi è».

Tornò a guardare la folla al settimo piano di Sotheby's, dove le sedie si stavano rapidamente riempiendo. In fondo alla sala, esperti di Christie's, l'altra grande casa d'aste di New York, osservavano la scena, mentre nell'angolo opposto, separate dal resto del pubblico, alcune troupe giornalistiche puntavano gli obiettivi sulle file dei partecipanti.

Di fronte a lei era seduto un israeliano dall'aspetto molto curato, con un filo all'orecchio collegato al telefono cellulare nelle sue mani. Sapeva che l'uomo era lì per conto di un investitore di Tel Aviv, ma al momento sembrava più interessato alle sue gambe. A Maddy, che era sbocciata solo verso la fine dei suoi ven-

t'anni e che, a trenta, aveva a volte il timore che il suo viso fosse rimasto segnato dalle recenti delusioni, la cosa fece un certo piacere. Era una donna giovane e alta dai lineamenti particolari, quasi enigmatici, e in occasione di quegli eventi si vestiva sempre con cura, sapendo che era lì per rappresentare la fondazione.

Nell'osservare la folla, i suoi occhi furono attratti da un uomo in giacca blu scuro seduto in fondo alla sala. Aveva i capelli corti che evidenziavano i tratti squadrati del suo viso e una corporatura da pugile. «C'è un tizio che sembra fuori posto. Abito da due soldi, brutte scarpe. È al telefono. Forse non significa niente, ma sembra che stia parlando in russo...».

«Me lo segno», disse Reynard. Guardando il banditore salire sul podio, Maddy capì che non c'era bisogno di finire la frase. Il denaro russo era stato per anni un fattore primario nel mercato dell'arte, perciò ogni partecipante dall'aspetto slavo diventava automaticamente una persona degna di interesse.

«Buonasera, signore e signori», esordì il banditore, azzimato come sempre, posando un bicchiere d'acqua accanto al martelletto a clessidra. «Benvenuti all'ultima asta della stagione estiva. Prima di iniziare...».

Il banditore elencò mellifluo le condizioni di vendita e Maddy concluse la comunicazione con Reynard.

«Stanno per iniziare. Ti richiamo non appena annunceranno il nostro lotto».

«Bene», disse Reynard. «Ethan sarà pronto a intervenire nel caso ci siano sorprese».

Riattaccò. Maddy si tolse l'auricolare e aggiornò la schermata del notepad, assicurandosi che il telefono fosse carico. Solo allora guardò la tela appesa davanti alla prima fila. Era il dipinto di una donna senza testa stesa su un prato e con una lampada accesa nella mano sollevata.

Una diapositiva del primo lotto della serata, una strada notturna

na di Magritte, apparve su un paio di schermi. «Lotto numero uno», disse il banditore. «Iniziamo con gli offerenti assenti. Duecentottantamila, duecentonovantamila, trecentomila. Qualcuno offre trecentodiecimila?».

Uno dei commessi seduti dietro al bancone alzò la mano. Era uno dei pochi uomini addetti al telefono: le altre erano quasi tutte giovani donne, le cosiddette “pupe da asta”. Maddy, che aveva passato un difficile anno a lavorare a quei telefoni, conosceva bene il tipo.

«Julian offre trecentodiecimila», disse il banditore, chiamando per nome il commesso. «Qualcuno offre trecentoventimila?».

Una donna in prima fila gli rivolse un breve cenno del capo. Le offerte continuarono per un altro minuto. La donna, acquirente per conto di un'importante multinazionale, era in testa con cinquecentomila. Maddy prese appunti sul sistema di offerte usando la scrittura stenografica che aveva sviluppato con Reynard. Per i successivi quaranta minuti, mentre un lotto si succedeva all'altro, annotò i numeri sulle palette degli offerenti e tenne d'occhio le espressioni degli altri partecipanti, che, con i loro diversi gradi di eccitazione o indifferenza, le facevano intuire il valore di ciascuna opera.

Quando il turno del suo lotto fu vicino, seppe che innumerevoli occhi stavano osservando anche lei. Senza particolare fretta, Maddy infilò l'auricolare e chiamò Reynard. Il direttore della fondazione rispose immediatamente. «Ci siamo?»

«Tra un minuto», rispose Maddy, facendo del suo meglio per sembrare calma. Mentre parlava, la diapositiva precedente scomparve e un'altra prese il suo posto. L'immagine, su grande scala, di un nudo senza testa apparve davanti agli astanti.

«Lotto cinquanta», disse il banditore, facendo una pausa per bere un sorso d'acqua. «*Studio per Étant Donnés* di Marcel Duchamp, esposto alla mia sinistra. Per questo ci sono degli

interessi esterni. Novecentomila, un milione, un milione centomila, un milione duecentomila. La base di partenza è un milione duecentomila. Chi offre un milione trecentomila?».

Una pupa d'asta sollevò la mano, alzandosi entusiasta dalla sedia. «Offerta!».

«L'offerta è per un milione trecentomila. Chi offre un milione quattrocentomila?». L'assenza di pause nella frase del banditore indicava che non era stato ancora raggiunto il limite dell'offerente assente. «Controfferta, Vicky».

La commessa sussurrò la nuova offerta al telefono, ascoltò la risposta e poi annuì. Il suo cliente avrebbe offerto di più.

«Un milione cinquecentomila», disse il banditore. «Chi offre un milione seicentomila?».

Quella scena si ripeté diverse volte. Com'era stato stabilito in precedenza, Maddy, con Reynard al telefono, non fece nulla. Tenne d'occhio l'israeliano seduto davanti a lei. Si diceva che il suo cliente fosse un probabile offerente, ma doveva ancora dimostrarlo; questo voleva dire o che il suo limite di prezzo era stato superato oppure che stava aspettando il momento giusto per intervenire.

Maddy si trattenne quando il prezzo lievitò intorno ai tre milioni di dollari, quasi il doppio del record per un Duchamp. Le stime di prevendita davano lo studio per una cifra tra i due e i tre milioni, ma, in privato, la fondazione aveva calcolato che il prezzo sarebbe potuto salire molto di più, per via del mistero che circondava la ricomparsa dell'opera. Finalmente, arrivati a tre milioni centomila, l'offerente telefonico superò l'offerta di quello assente. Il banditore osservò la sala. «Chi offre tre milioni duecentomila?».

Maddy guardò l'israeliano, che continuava a tenere la paletta ferma sulle gambe. «Tel Aviv non si smuove. Credo che sia stato superato».

«Ne prendo nota», disse Reynard. «Ma finora sta andando tutto secondo le previsioni. Procedi».

Maddy alzò la paletta, avvertendo una leggera ma piacevole scossa di adrenalina. Il banditore sorrise. «L'offerta alla mia sinistra è di tre milioni duecentomila. Chi offre tre milioni trecentomila?».

La commessa al telefono si consultò con il suo cliente e poi annuì. Rivolgendosi nuovamente a Maddy, il banditore la invitò ad alzare la propria offerta. Sebbene Maddy fosse più che pronta, si costrinse a contare tre secondi prima di annuire. La cosa migliore era mantenere un ritmo costante. In quel modo poteva riservarsi qualche secondo per pensare mentre le offerte diventavano più consistenti.

Per un intero minuto, le sue offerte si avvicendarono a quelle della commessa al telefono. Dopo ogni offerta, Maddy sussurrava il prezzo attuale a Reynard, che non rispondeva. Non aveva bisogno di darle istruzioni, non ancora, per lo meno. In base al loro modello di prezzi, era libera di arrivare a cinque milioni di dollari.

Le offerte raggiunsero i quattro milioni e continuarono a salire. A quattro milioni duecentomila, Maddy avvertì una certa esitazione nel suo avversario. La commessa parlò al telefono e poi aspettò. Alla fine, dopo una pausa durante la quale la folla rimase in assoluto silenzio, la commessa annuì.

«Vichy offre quattro milioni trecentomila», disse il banditore. «La signora offre di più?».

Si rivolse a Maddy, aspettando educatamente la sua risposta.

Maddy contò scrupolosamente tre secondi, ma sapeva che era quasi finita. Stava per annuire un'ultima volta, facendo arrivare l'offerta al prezzo finale, quando il russo in fondo alla sala, che era rimasto seduto in silenzio dall'inizio dell'asta, sollevò la sua paletta.

Ci fu un mormorio di eccitazione. Il banditore perse momentaneamente il ritmo, ma si ricompose in fretta. «Alla mia destra, quattro milioni quattrocentomila», disse, allontanandosi impercettibilmente dalla pedana. Guardò prima Maddy e poi la commessa al telefono, con le mani tese come un direttore d'orchestra. «Chi offre quattro milioni cinquecentomila?».

Maddy, in preda, suo malgrado, all'agitazione, sussurrò: «Il russo ha appena fatto un'offerta».

«Non importa», disse Reynard, anche se sembrava sorpreso a sua volta. «Arriva a cinque milioni. Ripartiremo da lì».

«D'accordo», disse Maddy mentre rivolgeva un cenno del capo al banditore. Quattro milioni cinquecentomila.

Senza esitazione, il russo agitò la paletta. Quattro milioni seicentomila.

Il banditore, insieme al resto della sala, stava aspettando la risposta di Maddy. La donna contò fino a tre. Prima che potesse annuire, tuttavia, la commessa al telefono alzò la mano. Quattro milioni settecentomila.

Il russo offrì ancora. Quattro milioni ottocentomila. Ormai i partecipanti all'asta allungavano il collo per guardare meglio l'offerente, il quale agitava la paletta come se stesse cercando di colpire una mosca. Il suo telefono era scomparso.

«Questo tizio non si fermerà a cinque milioni», sussurrò Maddy, che rimase a guardare mentre l'offerente al telefono arrivava a quattro milioni novecentomila. Il russo rilanciò. «Cosa dici?».

Dall'esitazione di Reynard nel risponderle, Maddy capì che stava aggiornando il modello dei prezzi con quell'ultima informazione. Finalmente, il direttore della fondazione disse: «D'accordo. Possiamo arrivare a sette milioni».

Non appena sentì quelle parole, Maddy intercettò lo sguardo del banditore. L'uomo le fece un sorriso, come se lei gli avesse rivolto un complimento personale. «Cinque milioni centomila»,

disse, allungando le sillabe. «La signora offre cinque milioni centomila. Chi offre cinque milioni duecentomila?».

Il russo, implacabile, offrì ancora. Studiando il viso dell'uomo, a Maddy parve annoiato, come se avesse la sensazione che stessero tirando per le lunghe un qualcosa che poteva avere un'unica conclusione. Prima che se ne rendesse conto, il prezzo aveva superato i sei milioni cinquecentomila, più del doppio delle stime di prevendita. Per la prima volta, iniziò a considerare l'eventualità di una sconfitta.

Vide il russo offrire sette milioni. Mentre la pupa d'asta conferiva con il suo cliente, in sala cadde il silenzio. Maddy sedeva immobile, con il cuore che batteva forte, in attesa che Reynard aggiornasse il modello.

Finalmente, dopo una lunga pausa, Reynard sospirò nell'auricolare. «Troppo alto. Lascia perdere».

Maddy si accorse di essere arrossita di vergogna, conscia della presenza della stampa nell'angolo opposto. Si chiese se nel servizio sull'asta avrebbero fatto il suo nome. «D'accordo».

«Non prendertela», disse Reynard. «Non capisce la maledizione del vincitore».

Ma non era ancora finita. Mentre il banditore continuava a tentare di guadagnare tempo, ripetendo l'ultima offerta e allungando le parole il più possibile, la commessa al telefono finalmente annuì. Sette milioni e centomila.

Senza neanche una pausa, il russo alzò la paletta. Sette milioni duecentomila.

Maddy, ormai solo una spettatrice, vide il russo e la commessa portare il prezzo ancora più in alto. Quando l'offerta superò i dieci milioni per dirigersi verso gli undici, il russo alzò la paletta e la tenne sollevata, segno che intendeva acquistare il dipinto a qualunque prezzo. Era uno strano gesto, dal momento che il rivale da intimidire non era neanche presente in sala, ma sembrò

funzionare. Con l'offerta a undici milioni, la commessa parlò al telefono, restò in ascolto e parlò nuovamente. Il silenzio si fece più intenso, la sala guardava e aspettava.

Finalmente, dopo un silenzio che sembrò interminabile, benché non potesse essere durato più di qualche secondo, la commessa scosse la testa.

«Undici milioni di dollari per il signore alla mia destra», disse il banditore, gustandosi il momento. «Undici milioni, siamo alla fine? Undici milioni, ultima offerta. Ultima possibilità, undici milioni e uno, undici milioni e due...».

Il banditore batté il martelletto sul ceppo. «È suo, signore, per undici milioni. Il suo numero di paletta è?».

Prima che il russo potesse rispondere, la sua voce fu coperta da un applauso scrosciante. Maddy, affranta, vide il russo attorniato dai membri dello staff di Sotheby's, che formarono un cordone protettivo mentre i giornalisti accorrevano per fotografarlo.

In tasca Maddy aveva una macchinetta fotografica con un pezzetto di carta che copriva la lampadina del flash. La accese e fotografò il russo, che stava porgendo la paletta a un rappresentante della casa d'aste. Lo colse con la faccia rivolta verso di lei, il braccio teso che scopriva la manica della camicia.

Quando il flash lampeggiò, l'uomo guardò per un istante nella sua direzione. I loro occhi si incrociarono. Poi lui distolse lo sguardo.

Il mormorio della folla divenne un boato e Reynard urlò nell'auricolare. «Dobbiamo ricalcolare il nostro modello di prezzi. E ci serve il nome di quell'uomo». La voce del direttore della fondazione, normalmente così controllata, era rotta dall'emozione. «Scopri chi è l'acquirente. Se è grosso quanto sembra, muoverà l'intero mercato e dobbiamo essere pronti a questa eventualità. Intesi?».

Maddy annuì. Le cedevano le ginocchia. Fece scivolare nuo-

vamente la macchina fotografica nella borsa e poi alzò lo sguardo verso la balconata.

Dietro ai vetri della skybox, in controluce, una sagoma scura guardava giù verso la sala.

Prima che Maddy potesse distinguerne il volto, l'uomo si girò, tirò le tende e scomparve.

CAPITOLO 2

Prima ancora che il poliziotto dicesse una parola, Alan Powell seppe cosa stava per succedere. L'agente, con la pancia che strabordava dalla cintura dell'uniforme, studiò il distintivo di Powell con aria divertita; poi glielo restituì.

«E lei chi sarebbe?», chiese il poliziotto. «Uno dei personaggi di *Thundercats*?».

Powell sorrise alla battuta, tanto popolare tra gli americani che aveva conosciuto sino ad allora. Non per la prima volta, maledisse in silenzio l'uomo che aveva creato quel distintivo, con l'emblema di una pantera che ringhiava e spiccava un balzo sul globo. «No. Agenzia per la Criminalità Organizzata, la conosce?».

Nel sentire il suo accento, indiscutibilmente fuori luogo a Brighton Beach, il poliziotto fece un sogghigno. Guardandosi con gli occhi dell'agente, Powell si vide esattamente per quello che era: un inglese sulla quarantina, con gli occhiali spessi e la fronte sorprendentemente alta, che sembrava essere approdato sul lato sbagliato dell'oceano, se non addirittura sul pianeta sbagliato.

Si stava preparando a un secondo tentativo, quando vide Rachel Wolfe venire verso di lui. Wolfe mostrò il proprio distintivo, appeso a una sottile catenina che portava al collo. «È tutto a posto. Lui è con me».

Continuando a sogghignare, il poliziotto si fece da parte, consentendo a Powell di salire sulla rampa della passerella. Avvicinandosi all'area chiusa dal cordone, si rivolse a Wolfe. «Grazie. Spero comunque che si tratti di una cosa importante. Domani sarò chiamato a deporre e sono già abbastanza stanco...».

«Occorre un giorno per adattarsi per ogni ora di fuso orario», disse Wolfe. «Ti mancano ancora un paio di giorni. O è l'agitazione?»

«Qualcosa del genere». Powell non disse che quando il telefono in albergo aveva squillato, lui era davanti allo specchio del bagno intento a provare la deposizione che avrebbe dovuto rilasciare il mattino seguente.

«Fidati, sarai felice di essere venuto», disse Wolfe. Era giovane, carina e di famiglia mormone; fresca di diploma a Quantico, era così nuova del mestiere che la sua pistola e la scatola delle munizioni erano ancora in una cassaforte nell'ufficio del suo supervisore. Powell era arrivato da pochi giorni ma aveva passato con lei diverso tempo e gli era sembrata competente e tosta, anche se moralista in modo esasperante.

Powell osservò la passerella di legno che si allungava per circa tre chilometri sulla spiaggia. Mancava un'ora al crepuscolo. Da dove si trovava, vedeva l'interno dei padiglioni coperti in cui degli anziani russi giocavano a backgammon nella luce morente. Alla sua sinistra si stendeva una fila di ristoranti e club, con i tavolini esterni che davano sull'oceano. Riconobbe facilmente il patio del Club Marat.

Un po' più avanti, del nastro giallo era stato steso sui cavalletti per delimitare un'area della passerella di sei metri quadrati. Una folla di curiosi si era radunata attorno agli agenti in uniforme a guardia della scena. I golf cart usati dalla polizia erano parcheggiati nelle vicinanze.

Powell seguì Wolfe verso i cavalletti. «Segni del nostro uomo d'oltreoceano?»

«Non ancora. È tutto il giorno che tengo il club sotto controllo. Non ho visto nessuno che non conosciamo già». Wolfe sollevò il nastro in modo che Powell potesse passare. «Kandinsky e io eravamo parcheggiati dall'altro lato della strada. Abbiamo

notato la folla e quando abbiamo visto di cosa si trattava, ho pensato che dovessi vederlo anche tu».

Powell annuì distrattamente mentre si avvicinavano al cuore della scena. Una sezione di passerella era stata divelta, lasciando un foro grande quanto il coperchio di una bara. Attorno all'apertura c'erano altre uniformi e un tipo massiccio in borghese. A giudicare dai guanti blu di nitrile e dall'aria sicura, Powell immaginò che si trattasse del detective assegnato al caso.

Inginocchiatosi vicino all'apertura, Powell guardò con distacco ciò che era venuto alla luce. Senza le assi, si vedevano i supporti di calcestruzzo della passerella, insieme alla sabbia che arrivava fin quasi al bordo del foro. Mentre esaminava quello che c'era sotto, capì perché Wolfe aveva voluto che lo vedesse, anche se dentro di sé sentiva che sarebbe stato per lui solo un motivo di distrazione.

Sotto la passerella giaceva il corpo senza testa di una donna, in parte coperto da cumuli di sabbia. Era mummificata. Il caldo secco ne aveva indurito la pelle dandole la consistenza del manzo disidratato; la carne era diventata coriacea. A parte mutandine e reggiseno, una volta bianchi ma adesso di un giallo sporco, era nuda. Le membra, ossute, sembravano fragili come ali di pipistrello.

Nell'abbassare lo sguardo, Powell provò un altro guizzo di interesse. Alla donna mancavano anche le mani. Le braccia erano incrociate sul petto, due monconi esangui dove avrebbero dovuto esserci le mani. La testa era stata rimossa all'altezza della mascella, lasciando solo il cilindro tronco del collo, come un grosso ramo potato. «Chi l'ha trovata?»

«Quelli della manutenzione», rispose Wolfe. «C'era un'asse deformata. Quando l'hanno tirata via, ecco cosa hanno visto». Si girò e condusse Powell in un punto un po' più lontano. «Adesso capisci perché ti ho chiamato?»

«Sì», disse Powell. Si concesse un momento per schiarirsi la mente. La rimozione della testa e delle mani, lungi dall'essere un elemento decisivo, era comunque tipica dei delitti della *mafija*. «Pensi che Sharkovsky sia coinvolto?»

«Sappiamo che a volte gestisce giri di prostitute», rispose Wolfe, guardando il club alle loro spalle. «Un sacco di ragazze passano di qui. Se una di loro è morta, non mi sorprenderebbe se lui l'avesse nascosta sotto le assi».

«Forse». Powell si tolse gli occhiali e, preso il fazzoletto, pulì una dopo l'altra le lenti. «Dobbiamo agire con cautela. Se la polizia si mette alle calcagna di Sharkovsky, lui farà in modo di cambiare le sue abitudini».

«Se è questo che ti preoccupa, dovresti parlare con Barlow. È l'unico che può sospendere un'indagine per omicidio».

Powell, rimettendosi gli occhiali, stava per replicare, quando gli sovvenne che c'era un altro punto che meritava un ulteriore esame. Passò sotto il nastro e si diresse verso l'agente che aveva incontrato al suo arrivo. Il poliziotto non sembrava particolarmente amichevole, ma i suoi modi si sciolsero un po' alla vista di Wolfe. «C'è qualcosa che posso fare per voi?»

«La sabbia», disse Powell. «Arriva fino alle assi. È così dappertutto?»

«Se arriva fin sotto le assi?». Detta dal poliziotto, la parola *assi* sembrò *ossi*. «Dipende. In questo tratto, sì, la sabbia arriva fin qui. In certi punti, arriva anche a due metri e mezzo di profondità».

«Quindi non si può camminare sotto le assi», intervenne Wolfe, comprendendo all'istante il problema. Se la sabbia arrivava fino in cima, sarebbe stato impossibile trasportare il corpo nel punto in cui era stato trovato.

«No, manca lo spazio», disse il poliziotto. «Ovviamente prima c'era. Quando mi assegnarono a questa zona, si poteva cammi-

nnare sotto la passerella per chilometri. Questo prima che il Genio Militare allargasse la spiaggia. Per tenere lontani i senzate- to, recintammo il retro della passerella. E poi la sabbia se l'è ri- preso». Fece una pausa. «Invece con una recinzione aperta, ti- po una rete metallica, la sabbia portata dal vento penetra, anzi- ché ammuccinarsi sotto le assi. Perciò in quei punti...».

Prima che l'agente avesse finito, Powell stava già scendendo la rampa diretto al parcheggio, da dove poteva farsi un'idea dello spazio sottostante le assi. Lì la passerella era alta due metri e mezzo, delimitata da una rete metallica che permetteva il passag- gio della sabbia. Mentre gli altri due lo seguivano, vide che il ter- reno sotto le assi era sgombro, per un'altezza di circa due metri.

Alla sua destra c'era una sezione di recinzione più recente, con un fitto reticolato verde che copriva il metallo. Poco più in là, un muro di calcestruzzo delimitava il parcheggio. Qui, dove la re- cinzione e il muro creavano una solida barriera, la sabbia si era accumulata in mucchi sempre più grossi. Qualche metro più avanti arrivava fino alle assi. Ed era in quel punto, vide Powell, che il corpo era stato trovato. «Può aprire questo cancello?».

Il poliziotto guardò nervosamente Wolfe: era chiaro che stava pensando al loro superiore, il detective della omicidi. Per una questione di cortesia professionale, il detective doveva essere considerato padrone della sua scena del crimine. «Normal- mente direi di sì, ma...».

«È tutto a posto», disse Wolfe, toccandosi il distintivo. «Solo un'occhiata veloce e ci togliamo dai piedi». Il suo tono era gen- tile ma convincente, e Powell si chiese se per caso lo avesse im- parato durante la sua attività di missionaria.

«Be', d'accordo», disse dubbioso il poliziotto. Tirato fuori il mazzo di chiavi, aprì il cancello, che cigolò sui cardini arruggi- niti. Una volta sotto le assi, Powell riuscì a distinguere a malape- na i supporti di calcestruzzo dove cumuli di sabbia, non più alti

di pochi centimetri, si erano raccolti attorno ai pilastri. Attraverso le fessure tra un'asse e l'altra, linee regolari di luce cadevano sul terreno discontinuo.

Il poliziotto si tolse la torcia dalla cintura e la porse a Wolfe, che la accese e ne diresse il fascio luminoso contro il muro di sabbia alla loro destra. Nell'esaminarlo, Powell vide che il problema rimaneva. «È impossibile. Siamo a tre metri dal punto in cui è stata trovata la ragazza, ma la sabbia già supera le nostre teste. Quindi, come ha fatto il nostro uomo a portare il corpo fin lì?».

Wolfe studiò il muro di sabbia che bloccava la strada. «Forse allora la sabbia non c'era».

«Esattamente». Powell tornò alla recinzione. Notò nuovamente che una parte era più nuova del resto, con una rete di plastica verde che copriva le maglie metalliche. Poiché quella porzione era meno permeabile ai granelli portati dal vento, la sabbia si era accumulata fino a rendere impraticabile la zona.

«Quando hanno scaricato il corpo, questa parte della recinzione non era stata ancora installata», disse Powell. «Probabilmente c'era solo una rete metallica e il terreno era sgombro. Se riusciamo a scoprire quando è stata montata questa parte di recinzione, potremo restringere il campo delle possibilità».

Powell si allontanò dalla parete di sabbia e si diresse nella direzione opposta. Scoprì di poter camminare senza difficoltà per un centinaio di metri. Poi dopo pochi passi, la sabbia tornò a reclamare il proprio spazio sotto le assi. Appena prima che fosse tutto bloccato, si imbatté in un secondo cancello.

«È da qui che è entrato», disse Powell. «L'entrata del parcheggio è troppo in vista, mentre questa è riparata rispetto alla strada. Da qui ha potuto trascinare il corpo fin dove lo abbiamo trovato». Si rivolse al poliziotto. «Può aprire questo?»

«Sicuro». L'agente aprì il lucchetto e sciolse la catena. Emersi nell'aria aperta, un sollievo dopo il tanfo delle assi, si ritrovarono

no sul retro di un edificio sotto il livello della passerella. C'era un grosso bidone dei rifiuti vuoto.

«Quindi ha portato il corpo qui», disse Powell. «O aveva la chiave del lucchetto o lo ha tagliato con un tronchese. Ha trascinato il corpo sotto la passerella e lo ha portato quanto più lontano possibile. Ma perché non l'ha semplicemente sepolto qui? Forse ha pensato che se il corpo fosse stato trovato vicino al cancello...».

«...lo avrebbero collegato a lui», disse in tono deciso Wolfe. «Perché guarda dove ci troviamo».

Powell seguì il suo sguardo. Davanti a lui c'era una porta di servizio contrassegnata dal nome di un ristorante. «Il Club Marat».

Wolfe spense la torcia. «Se è qui che è stato portato il corpo, il nostro uomo ha percorso sotto le assi tre metri dalla porta di servizio di Sharkovsky. Non so come facciano le cose alla MET, ma questo per me è sufficiente». Restituì la torcia al poliziotto. «Allora, cosa si fa adesso?»

«Parliamo con la omicidi», disse Powell. «Trova il tizio in guanti blu e digli cosa abbiamo scoperto. Cerca di essere diplomatica».

«È l'unico modo in cui so comportarmi». Wolfe si diresse verso gli scalini. «Tu vieni?»

«Tra un momento», rispose Powell. Guardò Wolfe e il poliziotto risalire la rampa fin sulla passerella. Poi ritornò al club. Sopra l'entrata di servizio era accesa un'unica lampadina.

Powell si appoggiò alla ringhiera metallica dei gradini e incrociò le braccia. Nell'oscurità, rotta solo dalla fila di lampioni sopra la sua testa, lui era poco meno di un'ombra. Continuò a guardare a lungo il Club Marat. Dall'interno del locale, giungeva il battito smorzato della musica.